

Libro bianco di Arcidonna
Raccolte e commentate alcune clamorose sentenze di processi per stupro

La battaglia per la legge
È indispensabile ma cambiare il codice non è sufficiente



L'imputato e la vittima
Davanti ai giudici la parola dell'aggressore resta la più forte

Casi giudiziari famosi
Palmina, bruciata viva
Iolanda, messa in palio
Raffaella, venduta

La giustizia è ancora dell'uomo

■ PALERMO Prima l'«incubo primario» di essere chiuse dentro uno spazio totalizzante, di essere «annientate». Poi, arrivano i nostri, la polizia, il giudice chiamato a punire gli aggressori. Ma l'esperienza dice che quel tribunale cui la donna ha affidato la difesa di sé quasi sistematicamente «subordina le ragioni della parte offesa e quella dell'aggressore». «L'unica soggettività presente al tribunale è quella dell'uomo». Carol Beebe Tarantelli sintetizza così il senso dei testi dei provvedimenti giudiziari raccolti, pubblicati e commentati dall'Arcidonna di Palermo nel «Dossier sulla violenza diffusa in questi giorni». «Una donna che si difende da un'aggressione può essere condannata per questo. E l'uomo che picchia a morte una ragazza può essere capito, anche se penalmente condannato, perché motivato da sani principi patriarcali».

Occorrono, è vero, nuove norme. E l'iniziativa del «libro bianco» si lega alla battaglia per la legge sulla violenza sessuale. Ma dalle considerazioni e dai commenti che l'Arcidonna ha affidato, sentenze per sentenze, ad alcune donne giuriste, emerge qualcosa di più grave e profondo. Scrive nel «dossier» una donna-magistrato, Anna Finocchiaro: «Ci indigna dover dire, ma occorre venga riconosciuto a cia-

scuna donna almeno il diritto ad essere ritenuta attendibile, e questo non potrà darcelo nessuna legge, ma solo l'intelligenza, la forza, la cultura delle donne costrette a sapersi contro un pregiudizio».

Spesso, perciò, il movimento delle donne è costretto ad attestarsi su obiettivi che potrebbero apparire minimi. E così l'avvocato Marinella de Nigris Siniscalchi, nel commentare il famoso caso di Palmina Marinelli, la quattordicenne di Fasano, bruciata viva da alcuni giovani: «L'uomo aveva rifiutato di prostituirsi e che aveva accusato mentre agonizzava, giudica un successo, seppur parziale, del «Tribunale 8 marzo» essere riuscite a bloccare nel corso del processo di secondo grado con la «presenza del movimento delle donne» quanto meno un «atteggiamento di diffamazione nei confronti della vittima e della sua famiglia, purtroppo ancora molto frequente in certe aule giudiziarie»: ma la sentenza sia in primo grado, sia in appello fu sempre assoluzione per insufficienza di prove. Prosciolgimenti, pene miti alle cronache di ordinaria violenza degli stupri si aggiunge spesso la storia meno conosciuta dell'andamento giudiziario, di regola lentissimo e farraginoso, che culmina in queste sentenze. Delle quali - di là dal dispositivo e dal-

Annunziata, cacciata da scuola per aver denunciato i suoi torturatori. Raffaella, incinta di sedici anni, venduta. Angela, tredicenne, «educata» dal fratello con percosse mortali. Iolanda, messa in palio dalla madre. Palmina, bruciata viva. Arcidonna ha raccolto queste storie in un volume,

che sarà presentato a Roma, al Residence Ripetta, il 28 marzo alle 11. Per la prima volta viene pubblicato il testo integrale e «commentato» delle sentenze di questi «casi» giudiziari. Tutti con lo stesso epilogo: la vittima ha subito nelle aule di giustizia altre violenze.

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO VASILE

l'entità delle condanne - spesso colpisce la struttura logico-letteraria delle «motivazioni». I profili dei protagonisti sono spesso sfuggenti, lo sforzo di capire si rivolge più spesso agli imputati e quasi mai alle vittime.

Ma stiamo sovrabbondando in commenti, e qui i fatti, invece, parlano. Basta metterli assieme, raccontarli, uno dietro l'altro per farci provare orrore e forse anche vergogna. Ecco Iolanda, non ancora sedicenne, che accusava la madre di averla messa all'asta, anzi in palio tra due uomini in una gara a chi avesse mangiato più dolci, e che denunciò il suo violentatore. Semplicemente non viene creduta, o meglio «non è possibile escludere la verità dei fatti denunciati», però.

Ecco la dottoressa stuprata, accollata, mutilata di un dito da un violentatore nella guardia medica di una località turistica della Sardegna. E l'omicidio in nome dell'onore consumato dal fratello per punire Angela che tornava tardi la sera. E Palmina, povera, bruciata viva dai suoi persecutori, non creduta. E le pene mitissime a quel nove di Mistretta che prelevava una tredicenne in discoteca, la violentava a turno per la strada, la minacciava di cacciarla dalla scuola se denunciava i rampolli di buona famiglia autori dell'impresa. «Non

sembra che l'atto sessuale sia stato consumato con modalità che abbiano richiesto un quid plus rispetto al minimo indispensabile per il compimento dell'atto stesso». Così come quella studentessa di Arezzo che «faceva la vita», ricattata da tre carabinieri, perfino stuprata nella camera di sicurezza di una caserma, riesce ad ottenere qualche giustizia solo per aver saputo «dimostrare» - scrivono i giornali - notevole precisione nella ricostruzione dei numerosi episodi.

C'è chi nesce a parlare, a farsi intendere, a resistere a quel turbinio di toghe intente a dimostrare che «ci stava». Ma nessuno aiuta veramente nelle aule di giustizia chi è più debole, come Rosanna, 25 anni, oligofrenica, che finisce in un ospedale di Catania reduce da un incidente stradale, si imbatte in un medico che la violenta, in un infermiere che le propone «una mammografia», racconta in giro quel che è accaduto, e finisce solo un meccanismo infernale per soffocare lo scandalo. Il referto viene «corretto», il medico parla di un approccio ricambiato. Il tribunale lo condanna solo per atti di libidine. In appello, assoluzione per insufficienza di prove, «in nome del popolo italiano», come ogni volta ripetono senza averci mai chiesto il permesso di coinvolgerci in una simile vergogna.



Nella gabbia della Corte d'Assise di Bari gli imputati al processo per la morte di Palmina Marinelli. Palmina fu bruciata viva perché rifiutava di prostituirsi. Gli imputati sono stati tutti assolti per insufficienza di prove. In alto, processo per lo stupro di gruppo di due turiste tedesche compiuto a Tivoli.

Angela, uccisa di botte perché frequentava «Pina la palermitana»

«L'imputato, venuto al giudizio della Corte, ha dimostrato notevole compostezza nei tratti e nel modo di vestire e di avere un carattere mite, esponendo con pacatezza le sue tesi». A fare una così buona impressione alla Corte d'assise di Trapani, presieduta da Antonino Silvio Sciuto è stato Giuseppe Eliseo, ventunenne di Mazara del Vallo (Trapani), accusato di aver ucciso la sorella con calci, pugni e colpi di cintura.

«Ha agito - è scritto - per un particolare valore morale e sociale» per punire (e prevenire) troppo frequenti visite della ragazza a «Pina la palermitana», definita in sentenza «donna di dubbia moralità» e poi un «che te ne frega?», in risposta alle rimostranze del fratello, aveva «fatto andare su tutte le furie» l'imputato. Del resto, già in una precedente occasione - viene ricostruito - era tornata «rossa in viso» e «con i capelli scomposti» da una di queste uscite notturne, e la cosa era avvenuta in una casa piena di ospiti, quella ragazza quattordicenne il cui ambiente familiare viene così descritto: «Emerge innanzitutto il quadro di una famiglia piccolo borghese duramente colpita da sorte avverse, tuttavia unita e dotata di sani principi patriarcali (...), ma, ahime minata dagli sbandamenti della giovane Angela (per la sua età portata ineluttabilmente alla ricerca

della libertà ed all'evasione dall'angusta realtà delle pareti domestiche, ignara certamente del dramma che l'attende), dalle ristrettezze economiche e dalla distrazione del genitore dai suoi doveri. In questo quadro si staglia da protagonista la figura dell'imputato il quale, diversamente dalla moltitudine dei suoi coetanei più fortunati, soliti trascorrere la vita alternando gli studi a corse su luccicanti motociclette di grossa cilindrata ed alla scelta di capi di abbigliamento all'ultima moda, è costretto a lavorare duramente sul mare per mantenere i numerosi congiunti e ad accettare di buon grado di occuparsi della cura e dell'educazione dei fratelli e delle sorelle, così gravandosi di eccessiva responsabilità».

Angela aveva quattordici anni. Venne massacrata a cinghiate e pugni, forse un calcio nella pancia dal fratello pescatore. Ma - dice la sentenza - a fin di bene. Quella ragazzina bionda «s'era montata la testa». Un feroce pestaggio, una morte terribile. Angelina perde i sensi sotto le botte, per due giorni sta a letto, accusa fite lancinanti al ventre, non mangia. Entra in coma il giorno del suo quattordicesimo compleanno, e dopo poche ore cessa di vivere. «Naturalmente pur potendosi sottrarre alla azione dell'imputato il giudizio di disvalore inerente alla commissione di un qualsiasi delitto va affermato che

l'opera di convincimento per preservare una fanciulla tredicenne da attentati alla sua integrità morale concreti o semplicemente probabili perché insiti nella fragilità psichica del soggetto e nella vita sregolata da questa condotta, corrisponde a finalità ed a principi che, per la densità del loro contenuto etico, sono approvati dalla coscienza dell'individuo medio quindi della collettività, anche nei tempi attuali».

Sei anni di reclusione, due condonati, arresti domiciliari. Il pm Gioacchino Scaduto aveva chiesto tre anni. I giornali urlano titoli sulla reintroduzione del delitto d'onore. Ma il presidente della Corte d'assise di Trapani, Antonino Silvio Sciuto, nello stendere il 21 ottobre 1987, con la prosa di cui abbiamo finora citato qualche esempio, la «motivazione», ribatte: «La fattispecie in esame può essere facilmente travisata, per il luogo geografico e per l'ambiente in cui ha avuto luogo, scambiandosi l'intento correttivo dell'Eliseo con un malinteso ed ingiustificabile scopo di reintegrare l'onore della ragazza o, per riflesso, quello familiare».

Lo «sconto» di pena è stato concesso infatti senza bisogno di ripristinare il delitto d'onore, ma paradossalmente ribaltando i ruoli tra vittima e torturatore, riconoscendo il «particolare valore morale e sociale» di una con-



cezione in vent'anni, e cumulando anche tale «attenante» con quella della «provocazione». «È evidente che l'Eliseo fu mosso a percuotere la sorella nell'intento non solo di affermare in concreto l'esigenza di limitare () la vita sessuale, () ma e soprattutto per rimuovere l'ostacolo frapposto dalla pervicacia della ragazza che, verosimilmente soggetta alle

negative influenze dell'anomala amicizia stretta con una donna di facili costumi, non solo continuava a frequentare un ambiente ritenuto dal fratello e padre di dubbia moralità, esponendosi a pericoli di travestimento o rendendosi permeabile per la sua giovane età ad altri rischi (), ma si ostinava a respingere l'attuazione da parte del fratello nei suoi confronti di

potestà pedagogica». Si applica, quindi, secondo questa logica aberrante quell'attenante che sussiste «ogni qualvolta il movente della condotta del reo sia suscettibile di una valutazione etica positiva e sia diretto a realizzare uno scopo spiccatamente nobile altruistico, oggettivamente conforme alla morale e ai costumi della collettività».



Iolanda Greco e Santo Cardovino davanti al Tribunale di Palermo che li ha giudicati: lei per aver messo in palio la figlia Iolanda, lui per aver violentato la ragazza. Sono stati assolti per insufficienza di prove. Al centro, la giovane inglese che fu violentata da tre carabinieri nella caserma di Lentate sul Seveso.

Un'oligofrenica che cercava in ospedale «avventure stimolanti»

«In data 3-1-1980 si presentava negli Uffici della polizia Femmine di Catania G.R., la quale presentava denuncia per violenza carnale ed altro nei confronti di Reina Paolo, medico di guardia al Pronto soccorso dell'ospedale Garibaldi nella notte fra il 2-1-1980 ed il 3-1-1980, ove la donna era stata ricoverata per disturbi conseguenti ad un incidente stradale accorso in data 1-1-1980».

Segue, in questa incredibile sentenza di assoluzione dal reato di violenza carnale, denunciato in atti di libidine, che in appello sarà poi annullata per «insufficienza di prove», un particolareggiato resoconto di una aggressione compiuta, secondo la denuncia, da un medico ai danni di una ragazza oligofrenica, stordita dall'incidente, regolarmente retterato con una diagnosi che parla di «trauma cranico», ma alla quale vengono aggiunte «con la stessa grafia ma con andamento leggermente diverso» le parole «della regione pubica». Nel registro dell'ospedale, con grafia ed inchostro diversi verrà invece inserita «alla voce descrizione obiettiva del soggetto, la dizione «modesta metrorragia».

Un infermiere, aggungerà la ragazza, la avrebbe infine avvicinata proponendole di «visitarla» e dicendole che sarebbe stato bene che ella «si facesse una mammografia».

«C'è premesso - scrivono il 15 ottobre 1981 i giudici di primo grado - ritiene innanzitutto il Tribunale di dovere assolvere il Reina dai due delitti di violenza carnale e ritenzione a fini di libidine con formula «il fatto non costituisce reato» per difetto di dolo, avuto riguardo alle considerazioni che seguono. Nella specie, infatti, esclusa sulla scorta delle risultanze processuali l'ipotesi della violenza su persona in stato di inferiorità fisica (la G. è stata vista fumare liberamente nei locali dell'ospedale unitamente al Reina col quale scambiò certamente qualche brano di conversazione) ed esclusa, altresì, la suggestiva ipotesi dell'inferiorità derivante da fatto dell'imputato (nessuna prova certa esiste in atti in merito alla spottizzata somministrazione di medicinali o sostanze atte ad influenzare i poteri intellettivi e collettivi della querelante, così come nessuna prova

certa esiste che il Reina abbia approfittato dello stato di intorpidimento e assopimento in cui la G. versava quando fu risvegliata nell'astanteria) residua l'ipotesi dello approfittamento dello stato naturale di inferiorità psichica (oligofrenia) da cui la G. è trovata affetta. Su tal punto i periti pur riconoscendo la donna oligofrenica di lieve grado (i poteri intellettivi, di giudizio di critica di volizione, affettivi, istintivi e morali risultavano decisamente menomati) non hanno ritenuto di potere con sicurezza affermare che l'imputato potesse, in seguito al breve colloquio avuto con la ragazza, essersi reso conto di ritrovarsi al cospetto di soggetto psichicamente normale (parlando con la ragazza - riferisce il Reina - non ho riscontrato alcunché di anormale in ordine alla stessa, fatta eccezione per un linguaggio involuto ed a mezzi termini con il quale si esprimeva)».

Ma la ragazza era, o no, in uno stato di inferiorità psichica, che rende la violenza che ha subito ancora più abietta? Ecco come i giudici ribattono sulla parte lesa che ha pure trovato la forza e il coraggio di denunciare ciò che le è accaduto in corsia (vale a dire in un luogo come l'ospedale dove i deboli andrebbero difesi e soccorsi), la sua stessa minorazione: «() Nella fattispecie concreta, in cui dovrà aver luogo il merito di giudizio con cui la minorazione della G. si manifestò o meno ai suoi confronti (ed appare anzi molto sfocato nei resoconti dei due protagonisti) il quadro in cui si inserì il fugace rapporto carnale, così come non appare per nulla chiara la tecnica amatoria posta in essere dal Reina nei confronti di un soggetto che per il suo comportamento precedente (viva reazione alla c.d. visita ginecologica non seguita da un comportamento coerente della ragazza, richiesta successiva e disinvolta di poter fumare nei locali dell'ospedale, richiesta di informazioni sulla vita familiare e lavorativa del dottore) poteva, anche in breve lasso di tempo apparire quale persona normale in cerca di approcci o avventure stimolanti». La prosa è quella che è. Ma il senso è chiaro: troppo «disinvolta», quella povera cercherà fumare in ospedale se l'è proprio curati.